

6. Paolo testimone di Gesù verso Gerusalemme At 19,21-23,11

1. Sintesi

19,21-23,11 19,21-40	La sommossa degli orefici e spostamento verso Corinto per passarvi l'inverno (19,21-40). At 19, 21: la decisione di andare a Roma passando per Gerusalemme, confermata in 23,11; cf. Lettera ai Romani
20,1-21,14	Viaggio di Paolo verso Gerusalemme. Troade: partenza da Corinto a Troade con risurrezione di Eutico (20,1-12). Mileto: L'addio di Paolo agli anziani di Efeso (20,13-38). <i>Salita a Gerusalemme (21,1-14)</i>
21,15-36	Incontro con la comunità di Gerusalemme e arresto di Paolo al tempio
21,37-22,29	Arringa di Paolo davanti al popolo di Gerusalemme
22,30-23,11	Comparizione di Paolo davanti al sinedrio(23,11: il Signore di notte è accanto a Paolo: «È necessario che tu dia testimonianza anche a Roma» - indica l'ultima tappa)

Iniziano le ultime sezioni del libro degli Atti: (1) la salita di Paolo a Gerusalemme, come Gesù (19,21-23,11), (2) la testimonianza data al Signore in quella città: "in catene" per Cristo, l'apostolo, arrestato nella spianata del tempio, è tradotto a Cesarea (23,12-26,32); (3) il viaggio verso Roma per l'ultima testimonianza (27,1-28,16). La narrazione ricopre quattro anni di tempo, dal 58 al 62.

Lo scenario del IV viaggio è diverso dal clima dei precedenti in cui l'ampio orizzonte geografico e movimentato toccava i grandi centri, con un uditório sterminato, gran quantità e varietà di situazioni (favorevoli od ostili), un gruppo di collaboratori che accompagna l'apostolo nella missione e lo difende, e l'autorità romana, incontrata solo in qualche occasione, lo rispetta. Ora aumentano le prove e la solitudine di fronte a una comunità che non riesce a comprenderlo; solo incontri rapidi con le comunità sparse lungo le coste. Toccherà due città: Gerusalemme con arresto e passione, e Roma, in attesa di giudizio, sempre *in catene*. In questo quadro affronteremo anzitutto la salita e la testimonianza di Paolo a Gerusalemme, a immagine di Gesù.

2. Il nuovo progetto missionario

Definizione della sezione. At 19,21, che informa sul futuro programma, la inizia: il viaggio rientra nel progetto dell'apostolo, frutto dello zelo missionario. La visione del Signore chiude la sezione confermando che il progetto di Paolo fa parte di un piano divino: «Come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano, così è necessario (*devi, dein*) che tu dia testimonianza anche a Roma» (At 23,11). Una sommossa contro Paolo determina la partenza da Efeso (19,23-40), una sommossa nel tempio con il medesimo tentativo di eliminarlo conclude il suo arrivo a Gerusalemme (22,22-23,11). Ma né la crisi di Efeso, né le opposizioni di Gerusalemme impediranno il piano.

Atti 19,20 conclude la sezione precedente con un ritornello. «Così la parola del Signore cresceva con vigore e si rafforzava» (cf. 6,7; 12,24) riassume il frutto dell'attività a Efeso: battesimo dei "dodici uomini", rottura con la sinagoga, insegnamento presso la scuola di Tiranno, guarigioni e opposizione alla magia.

Il v.21 introduce alla seguente: «Dopo questi fatti, Paolo decide nello Spirito di attraversare la Macedonia e l'Acaia e di recarsi a Gerusalemme, dicendo: "Dopo essere stato là, devo vedere anche Roma"» (cf. Rm 1,12s; 15,23). Perciò, invia in Macedonia i suoi aiutanti, Timoteo ed Erasto (v.22).

Dopo tre anni di evangelizzazione a Efeso, Paolo non pensa più di tornare ad Antiochia per narrare i frutti della missione (cf. 14,27-28), ma matura "nello Spirito" il progetto missionario di andare a Roma, passando per Gerusalemme. Alcuni fatti daranno al viaggio toni e significati nuovi.

Il progetto "deciso nello Spirito" è da intendere sia come "animato interiormente dallo Spirito (Santo)", sia come decisione interiore (cf. "mettere nel cuore", At 5,4). Per il primo senso spinge At 20,22: «costretto (legato, *dedeménos*, da *déō*) dallo Spirito vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che mi accadrà». Devo-è necessario, nel linguaggio biblico significa seguire il piano di Dio. I particolari sembrano già alludere a Paolo "immagine di Gesù", stabilendo un primo parallelo con il maestro, che aveva iniziato il suo viaggio verso Gerusalemme inviando i suoi discepoli (Lc 9,51). Seguiamo le "tappe" del viaggio verso Gerusalemme.

3. Da Efeso a Gerusalemme

1- Da Efeso a Corinto. Inizia la sommossa degli orafi di Efeso contro Paolo, accusato di screditare la loro categoria e la "Artemide degli Efesini", la dea che là aveva un grande santuario. L'apostolo rischia il linciaggio, superato dall'intervento del cancelliere della città, che riporta la calma chiedendo di evitare l'accusa di "sedizione" e di "assembramento" ingiustificato (At 19,23-40). Mentre i giudei sono ridotti al silenzio, i cristiani sono protetti anche dagli "asiarchi", funzionari imperiali. Il racconto, che critica l'idolatria e la venalità legata al culto, evidenzia il successo della missione e difende il cristianesimo dall'accusa di essere antisociale.

Abbandonata Efeso, Paolo va in Grecia, a Corinto nell'Acacia, e vi resta tre mesi durante l'inverno (20,1-3; cf. 1Cor 16,6: Atti però ignora sia la crisi della comunità testimoniata nelle lettere, sia la colletta, motivo che porta Paolo a Gerusalemme).

2- Da Corinto a Mileto. A motivo di un complotto contro di lui, Paolo segue la via di terra insieme ad alcuni compagni: attraversata la Macedonia, dopo la Pasqua celebrata a Filippi – settimana degli Azzimi (20,3-6) –, giunge a Troade. Come Gesù nell'ultima cena, vi tiene un discorso prolungato prima della "passione" che lo attende a Gerusalemme, e risuscita un ragazzo caduto dalla finestra (20,7-12). Prosegue a piedi fino ad Asso, poi in nave fino a Mitilene e a Mileto (20,13-16), città che fu patria dei filosofi Talete, Anassimandro, Anassimene e dell'architetto Ippodamo, il grande urbanista. L'apostolo vi incontra i «presbiteri/anziani» di Efeso ai quali rivolge un discorso che equivale a un «testamento» (20,17-38).

Mileto: l'addio di Paolo agli "Anziani" di Efeso (At 20,13-38)

13 Noi, che eravamo già partiti per nave, facemmo vela per Asso, dove dovevamo prendere a bordo Paolo; così infatti egli aveva deciso, intendendo fare il viaggio a piedi. 14 Quando ci ebbe raggiunti ad Asso, lo prendemmo con noi e arrivammo a Mitilene. 15 Salpati da qui, il giorno dopo ci trovammo di fronte a Chio; l'indomani toccammo Samo e il giorno seguente giungemmo a Mileto. 16 Paolo infatti aveva deciso di passare al largo di Efeso, per evitare di subire ritardi nella provincia d'Asia: gli premeva essere a Gerusalemme, se possibile, per il giorno della Pentecoste. 17 Da Mileto mandò a chiamare a Efeso gli anziani della Chiesa. 18a Quando essi giunsero presso di lui, disse loro:

1. Io Paolo: apologia dell'apostolo

1A. introduzione = *il passato*: il servizio di Paolo alla comunità

18b «Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia:

19 ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei;

20 non mi sono mai tirato indietro, da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, 21 testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù.

1B. = *il presente*: annuncio della partenza - integrità del messaggio)

22 (*kai nyn idou egō*) Ed ecco, ora, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà.

23 So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono CATENE E TRIBOLAZIONI.

24 Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio.

25 (*kai nyn idou egō*) E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno.

26 Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti,

27 perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio.

2. Voi = *il futuro*: esortazione

2A. esortazione agli "anziani"

28 Vegliate (*proshechete*, prendersi cura) su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi (*episcopoi*, sorveglianti) per essere pastori della Chiesa di Dio (*ekklesia*, assemblea), che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio.

29 Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge;

30 perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé.

31 Per questo vigilate (*grēgoreite*), ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi.

2B. Invio

32 E ora (*ki tē nun*) vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati.

33 Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno.

34 Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani.

35 In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!».

36 Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò.

37 Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, 38 addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

L'apostolo, prima di partire per Gerusalemme, incontra per l'ultima volta gli "anziani", responsabili della *ekklesia* di Efeso da lui fondata e punto chiave nella sua missione (tre anni). Come cornice, i vv.13-17 segnano le tappe del viaggio (con lo stile "noi") e introducono al discorso creando l'ambiente, i vv.36-38 chiudono la scena con l'immagine della comunità.

Questo discorso – il terzo dopo quello ai giudei di Antiochia di Pisidia e ai greci di Atene – è importante per la collocazione e lo stile. Costituisce il centro della sezione del viaggio a Gerusalemme e segna una svolta storica: chiude il periodo della fondazione apostolica e inaugura quello della continuità storica della comunità assicurata dalla fedeltà al modello lasciato dall'apostolo.

Genere letterario. Assume la funzione e il valore di ultima testimonianza, una specie di “testamento spirituale” in cui Luca fa confluire l’eredità lasciata dalla missione e dalla figura di Paolo. Non è un annuncio, ma un discorso alla comunità cristiana, l’unico in Atti. Lo stile, il vocabolario, le formule richiamano le lettere di Paolo, soprattutto quelle “pastorali” rivolte ai discepoli Timoteo e Tito, che fanno da raccordo con la seconda generazione cristiana (cf. anche 2Ts, Ef e Col), e riflettono i “discorsi di addio” della tradizione biblica e giudaica (cf. Giacobbe Gen 49; Mosè Dt 32-33; Gs 23-24; Samuele 1Sam 12, Davide 1Re 2,1-9). È da considerare anche il parallelo con il discorso di addio di Gesù durante l’ultima cena (Lc 22,14-38).

Stuttura. È dibattuta, soprattutto per i temi che ritornano e si intrecciano. Possiamo ritenere due parti: nella prima il protagonista è Paolo (apologia dell’apostolo, prevale l’*Io*, vv.18b-27), nella seconda oggetto è la comunità con gli “anziani” (esortazione, prevale il *Voi*, vv.28-35). In questo sviluppo, il passato illumina il presente e apre al futuro. Le scene infatti si svolgono secondo il seguente schema.

- La situazione (convocazione dei presbiteri, vv.17-18a) getta un riflesso sul *passato*: il discorso offre una retrospettiva sull’attività evangelizzatrice di Paolo in Asia (vv.18b-21), e guarda al *presente* con turbamento e commozione per il distacco imminente e definitivo (“non vedrete più il mio volto”, vv.25 e 38), per l’incognita di ciò che lo attende nel viaggio verso Gerusalemme (“senza sapere ciò che là mi accadrà”) e per la previsione di “catene e tribolazioni” (vv.22-27).
- L’apostolo prolunga quindi lo sguardo verso il *futuro* della comunità con esortazioni e predizioni agli anziani: i lupi rapaci contro il gregge e l’invito a “vegliare/prendersi cura di se stessi” e a vegliare (svegli, attenti) sulla “assemblea” come “sorveglianti-episcopi” (vv.28-31). Una benedizione e preghiera concludono il discorso: l’apostolo li affida “a Dio e alla parola della sua grazia”, ribadisce la sua libertà, dà le ultime raccomandazioni (vv.32-35).
- La scena di addio conclude il quadro con abbraccio, lacrime e preghiera del gruppo (vv.36-38).

Il discorso culmina nell’esortazione a “vegliare sul gregge”, ponendo la forza e il fondamento nella “parola di grazia” che Paolo ha testimoniato e alla quale affida i presbiteri. Nella figura e testimonianza dell’apostolo traspaiono i caratteri e l’immagine di ogni evangelizzatore e “pastore” responsabile delle future comunità.

- Risaltano il servizio fedele (diaconia) del Signore (v.19, a immagine del Signore era in mezzo ai discepoli come uno che serve, Lc 22,27) e la predicazione instancabile, “in pubblico e nelle case” (v.20) con lacrime e prove (v.19), “notte e giorno” ammonendo e piangendo (v.31), per “la conversione e la fede di tutti”, giudei e pagani (v.21). Paolo “non si è mai sottratto” (vv.20-27) a quanto poteva essere utile ai suoi uditori: ai giudei ha indicato la via delle fedi in Gesù Signore, ai pagani la conversione dagli idoli (vv.20-21).

Il suo servizio consiste nel “dare testimonianza” (cf. 3 volte il verbo, vv.21.24.25) al “vangelo della grazia di Dio”, cioè al messaggio cristiano che annuncia la gratuità della salvezza, il cui nucleo è la “buona notizia” dell’amore gratuito di Dio (v.24, cf. Ef 3,2.6-7). Unico suo desiderio è di terminare la corsa, di portare a compimento con coerenza il servizio affidatogli, dando testimonianza fino alla fine al «vangelo della grazia di Dio» che ha predicato durante la vita (v.24). “Incatenato, legato” (*dedeménos*, da *dei*, v.22), “prigioniero” dello Spirito, si lascia condurre fino al compimento della missione.

- Traspare insieme l’umiltà: «si manifesta esternamente nella mitezza del carattere, nella socievolezza del comportamento, nell’affabilità e nella mansuetudine del modo di trattare gli altri» [J. DUPONT, *Il testamento pastorale di S. Paolo. Il discorso di Mileto* (Atti 20,18-36), Roma 1967, 54]. Paolo ammonisce piangendo ed è attento ai deboli.

Unica preoccupazione nel predicare e insegnare è di far crescere le persone nella fede, adulte nella fede secondo il progetto di Dio, accettando ogni genere di umiliazione.

- Infine, libertà dal denaro e dall’interesse e solidarietà sono caratteristiche qualificanti di ogni apostolo e pastore (vv.33-35). Paolo fa riferimento alla sua scelta o strategia pastorale di mantenersi con il proprio lavoro (cf. At 18,3; il tema è affrontato anche in 2Cor 10-13 e 1Ts in risposta ai suoi denigratori, a Tessalonica come a Corinto o Efeso), per avere “cura dei più deboli”: è attenzione a coloro che avrebbero avuto da ridire nel dover mantenere il missionario, ma soprattutto mostra la sua sollecitudine per sovvenire e farsi carico dei bisognosi; è anche prevenzione di fronte ad abusi presenti in alcuni predicatori.

La sua testimonianza di gratuità è in armonia con “la parola di grazia”, che rivela l’amore gratuito di Dio e di Cristo: gratuità dell’amore divino / gratuità del servizio, gratuità nel ricevere / gratuità nel dare.

- A conferma, il discorso termina con un detto del Signore Gesù, che ha il sapore di un proverbio: «Si è più beati nel dare che nel ricevere» (v.35). Il detto – un “macarismo” o “beatitudine” – non si trova materialmente nei vangeli; potrebbe essere accostato a «Date e vi sarà dato» (Lc 6,38; 6,30-35). Si pensa a una riformulazione in chiave greca di un pensiero evangelico (cf. Lc 14,12-14; i testi greci in J. DUPONT, cit., 403-407). Per Marguerat (262 e n.67) è la sintesi dell’etica del discorso della pianura (cf. Lc 6,27-38, in specie 6,32, cf. anche 6,20-23) con uno spostamento: da “beati i poveri” a “beati i generosi”. Il riferimento etico appare anche in Paolo.
- Nell’immagine del “gregge”, Paolo indica il compito e la funzione dei presbiteri nel «vegliare (proséchete, “prendersi cura”, v.28a) e pascere», cioè essere custodi e sorveglianti, amministratori (*epískopoi*) della “chiesa di Dio o del Signore”, sul modello di Paolo, che si è speso senza cessare di «ammonire, esortare» ciascuno (v.31), soprattutto i più deboli (v.35).

La chiesa (*ekklesia*, termine tipico di Paolo, cf. 1Cor 1,2; 10,32; 11,16.22; 15,9; 2Cor 1,1; Gal 1,13, ecc.) «è di Dio», assemblea «acquistata dal sangue di Cristo», non loro proprietà. Agire diversamente significherebbe “trascinare i discepoli dietro a sé” e alle proprie vedute, essere “lupi rapaci”. L’apostolo allude a devianze ereticali, ma non esclude i personalismi o interessi personali nell’azione pastorale che non fanno chiesa ma disperdono e disgregano la comunità (ne vede un esempio nella chiesa di Corinto, cf. 1Cor 1-4).

Si deduce l’immagine di una comunità con una identità definita e preoccupata delle devianze di ogni genere che la possono intaccare. È un indizio della redazione di Atti, tra 80 e 90 d.C., in quanto esprime quella situazione? Il linguaggio del discorso di Atti, non alla lettera ma con allusioni, riflette le preoccupazioni delle lettere “pastorali” (cf. 1Tm 6,20; 2Tm 1,12.14). Però, più che sul potere di conservare il “deposito”, il testo insiste sull’accoglienza della Parola: “vi affido a Dio e alla parola della grazia” (v.32). Perciò, al centro di ogni attività pastorale è la diaconia, il servizio alla Parola, anzitutto da ascoltare e interiorizzare, perché essa ha il potere di operare in loro. Questo significa annunciare “il regno, tutta intera la volontà di Dio” (vv.25-27), esortando a convertirsi a Dio e a credere nel Signore Gesù (v.21). Il tema si accorda con la gratuità della salvezza.

La scena finale che l’autore lascia come ricordo al lettore, è carica di emozione: la piccola comunità è radunata attorno a Paolo inginocchiato sulla spiaggia (20,36-38). La chiesa, che egli ha fondato e radunato sulla parola della grazia, lo accompagna spiritualmente e fisicamente con manifestazioni di fede e umane: abbracci, baci, lacrime e preghiera. È comunità orante, che esprime liberamente affetti e sentimenti, la gioia per l’incontro e la sofferenza per il distacco.

In conclusione

Stanno venendo meno i primi protagonisti, i “testimoni oculari”, i “servi della Parola” (Lc 1,2), gli “apostoli che Gesù si era scelti” (At 1,2) e che fin dagli inizi erano vissuti con lui (1,21-22). Il discorso offre un modello per i responsabili nella *ekklesia*, per continuare l’opera La memoria dell’apostolo tra passato, presente e futuro serve a delinearlo.

Il “discorso di addio” pensa anche alla successione mediante i “presbiteri”, posti come *episcopoi* e pastori (*episcopous poimainein*), allo scopo di prendersi cura di se stessi e della comunità come autentici “servi e testimoni della Parola” prima che depositari di un potere. La più tardiva Prima lettera di Clemente romano ai Corinzi (44,1-2, cf. 42-44, scritta verso il 96 d.C.) considera la successione: gli apostoli «istituirono i ministri [vescovi e diaconi] e poi stabilirono alla loro morte che uomini sperimentati succedessero nelle loro funzioni». Paolo affida la chiesa “alla parola della grazia” ossia della gratuità della salvezza, che ha il potere di edificare e di concedere l’eredità fra tutti i santificati” da Dio (20,32): accentua la forza performativa della Parola. Essa resta come riferimento e animazione di questa diaconia. C’è anche il discorso della successione, ma nella sottomissione alla Parola: prima che affidare a loro la Parola, essi sono “affidati alla Parola”, e lo Spirito li pone alla guida di un popolo che è e resta chiesa di Dio, acquistata con il sangue del Figlio (v.28).

3- Da Mileto a Gerusalemme. Il capitolo 21 degli Atti descrive la salita a Gerusalemme, dove Paolo incontra la comunità cristiana e viene arrestato nel tempio.

Salpato da Mileto, naviga seguendo la rotta di Cos, Pátara – sfiorando l’isola di Cipro che è lasciata a sinistra – fino a Tiro (i discepoli chiedono a Paolo di non salire a Gerusalemme, v.4), quindi a Tolemaide (si ferma un giorno con la comunità) e a Cesarea, dove è ospitato in casa dell’evangelista Filippo, uno dei “Sette”. Il profeta cristiano, Agabo, che in At 11,27-28 aveva annunciato la carestia, compie un atto simbolico nello stile degli antichi profeti (cf. Geremia ed Ezechiele): si lega mani e piedi con la cintura di Paolo, annunciandone la prigionia (21,8-14); infine i missionari giungono a Gerusalemme, ospiti di Mnason di Cipro (vv.15-16). Così si conclude il terzo viaggio missionario. La figura di Mnason, un discepolo “della prima ora - *archaios mathētēs*”, fa eco agli “inizi”, le origini a cui Luca fa sempre riferimento (Lc 1,2-3; At 1,1.21-22): Paolo è collegato al cristianesimo delle origini, in continuità con i fondatori (*hoi ap’archēs*, Lc 1,2).

A Gerusalemme Paolo fa visita alla comunità “madre”, con gli anziani e Giacomo (21,15-26). Il brano è importante per comprendere Atti, ma anche difficile, perciò da approfondire. L’incontro è cordiale da parte dei “fratelli”, ma subito dopo Giacomo e anziani ricordano le perplessità e i sospetti di almeno un gruppo di giudei, che lo accusano di insegnare ad abbandonare le tradizioni, Mosè e la circoncisione. Paolo è invitato a un atto di pacificazione da compiersi nel tempio, pagando l’offerta stabilita per la purificazione di alcuni che concludono un voto. Ed egli accetta (vv.22-26).

Il consiglio però, anziché superare i pregiudizi, si rivela una trappola, il gesto equilibrato diventa motivo di scontro (21,27-36). Riconosciuto dai giudei della provincia di Asia – un gruppo che si era accanito contro Stefano (6,9) con le medesime accuse (6,13) –, viene aggredito e accusato di «insegnare contro il popolo, la Legge e il tempio» (v.28). Ritenevano che Paolo avesse introdotto nel tempio dei “greci”, ai quali era proibito, sotto pena di morte, entrare nel cortile del recinto sacro riservato ai giudei: «Avevano infatti veduto poco prima, Trofimo di Efeso in compagnia sua per la città, e pensavano che Paolo lo avesse fatto entrare nel tempio» (21,29). L’accusa di profanazione era falsa (forse li avevano scambiati con i nazirei). Tanto più che

l'apostolo stesso aveva fatto circoncidere Timoteo, ebreo per linea materna, per riguardo ai giudei (16,1-3), al contrario di Tito. Nel tumulto vengono chiuse le porte del tempio (21,30). Il gesto diventa simbolico. Mentre Paolo nel discorso affermerà di avere pregato nel tempio, ora l'accesso gli è negato; nelle porte sbarrate egli è escluso dal culto e assimilato ai pagani. La sua entrata sarebbe stata considerata una profanazione.

L'intervento del tribuno romano Lisia, che si informa su chi sia, lo sottrae al linciaggio (21,30-36). Arrestato e legato con due catene, Paolo inizia la sua "passione": si avvera il dramma che egli stesso prevedeva nel discorso agli anziani di Efeso (20,23) ed era stato annunciato nella profezia di Agabo (21,11): "le catene". L'arresto però gli permette di dare testimonianza a Cristo in Gerusalemme e a Roma.

Prima di essere condotto alla fortezza Antonia, Paolo chiede di parlare alla folla dalle scalinate del tempio; gli è concesso, grazie alle sue qualità di poliglotta (21,37-40). Era stato scambiato per "l'Egiziano", capo di quattromila "sicari" (da *sica*, pugnale), una setta nazionalista, ricordata anche da Giuseppe Flavio nella *Guerra giudaica* (1,261-263) e in *Antichità giudaiche* (20,169-172), che compiva insurrezioni e attentati (v.38). Sconfitto dal procuratore Felice, l'Egiziano riuscì a fuggire e si ritirò con pochi seguaci nel deserto. Il fatto ci informa dei rapporti sempre più tesi tra il mondo giudaico e il dominatore romano che condurranno alla guerra del 66-70 d.C., nonché sull'esistenza di profeti messianici volti a cacciare gli empi dalla "Terra", l'ultimo dei quali fu Bar Kokvā (figlio della Stella), sconfitto a Bittir nel 135 d.C. L'episodio con l'Egiziano sarebbe avvenuto nel 54, l'arresto di Paolo verso il 56 (cf. Marguerat, 288).

Inizia così il primo dei tre discorsi di testimonianza del Signore e apologia di sé: davanti al popolo (22,1-21), a Felice (24,10-21) e ad Agrippa presente Festo (26,2-23). Parlando ebraico (probabilmente intende l'aramaico), Paolo rilegge la sua storia e proclama la sua fedeltà al Dio dei Padri (lo zelo per Dio è il filo conduttore). Narra quindi l'esperienza sulla via di Damasco, adattandola agli uditori: ha "visto il Giusto, udito la voce/parola della sua bocca", per essergli "testimone davanti a tutti gli uomini", giudei e pagani (22,1-16). Aggiunge che, in una nuova visione e rapito in estasi mentre pregava nel tempio, la vocazione era stata ribadita: «*Va' perché io ti manderò lontano, alle nazioni*» (22,17-21). In tal modo egli manifesta il suo rispetto per il tempio, luogo di preghiera, e la fedeltà alle tradizioni e pratiche religiose ebraiche mai tradite. La sua conversione avviene *nel* giudaismo, non nel suo ripudio.

Ma a questo punto la folla, che fino allora aveva ascoltato in silenzio, come era avvenuto nel processo davanti a Pilato, comincia a urlare e lo vuole "togliere di mezzo" con le stesse parole con cui aveva chiesto la morte di Gesù (Lc 23,18): «*Togli dalla terra quello là*» (At 22,22-23, cf. 21,36; 25,24).

Per essere sottratto al tumulto, l'apostolo è imprigionato. Di fronte a un interrogatorio, che si intendeva fare con la flagellazione, consapevole dei suoi diritti, si dichiara cittadino romano per nascita creando paura anche nel comandante (22,24-29). In tale contesto, egli va dichiarando la sua identità: è giudeo, anche se rifiutato dal suo popolo, ma non un rivoluzionario contro Roma, è invece cittadino romano, cittadino-residente (*politēs*) di Tarso, città "non sconosciuta" (litote), celebre per la sua cultura (cf. 21,37-39).

L'indomani affronta il Sinedrio (22,30-23,10). Con un'abile mossa: «*Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei, io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti*» (23,6), trae dalla sua parte il gruppo dei farisei, che dichiarano la sua *innocenza*, come Pilato aveva proclamato quella di Gesù: «*Non troviamo nulla di male in quest'uomo*» (At 23,9/Lc 23,4.14.22).

Ne nasce una disputa accesa. Per evitare il linciaggio, Paolo è riportato in prigione nella fortezza. Durante la notte il Signore gli appare, si fa vicino e lo consola, tracciandogli il nuovo itinerario. Sarà suo testimone anche a Roma, e questo rientra in un piano di Dio (Atti 23,11). La sezione si chiude con un motivo di speranza.

3. A immagine di Gesù

La sezione del cammino verso Gerusalemme ricalca il viaggio di Gesù verso la città santa (cf. Lc 9,51; 13,12; 17,11; 19,28), mettendo in parallelo l'apostolo con il maestro (cf. il verbo *poreuesthai*, "andare, procedere", "ha fretta", At 20,16.22-23; 21,4.12.13.15.17). Tre testi preludono al futuro pericolo di morte, come altrettanti annunci della passione.

- In At 20,22-23, l'apostolo preannuncia ai presbiteri di Efeso il presentimento che a Gerusalemme lo attendono "catene e tribolazioni".
- A Tiro, i discepoli, «per impulso dello Spirito, dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme» (21,4).
- In At 21,11-14, a Cesarea, il profeta Agabo con un atto simbolico predice a Paolo che a Gerusalemme «lo legheranno e lo consegneranno nelle mani dei gentili» come Gesù (cf. Lc 18,32 detto di Gesù, e 21,12-19 rivolto ai discepoli). Mentre i compagni (come con i discepoli di Tiro) lo pregano di non salire a Gerusalemme, l'apostolo si dice disposto a essere legato e anche a morire "per il nome del Signore Gesù" (v.13). Allora insieme pregano come Gesù al Getsemani: «*Sia fatta la volontà del Signore*» (v.14/Lc 22,42).

La salita a Gerusalemme, descritta sulla falsariga di quella di Gesù, prepara l'apostolo all'incontro consapevole con la persecuzione a morte. Il presentimento e la profezia si compiranno. Sino alla fine sarà "in catene": a Gerusalemme (21,33-23,30), a Cesarea (23,31-26,32) e a Roma dopo il lungo viaggio (27,1-28). La testimonianza a Gerusalemme e a Cesarea rivelerà altri particolari che assimileranno sempre più la sua vicenda a quella del Cristo che aveva incontrato sulla via di Damasco e che l'apostolo per ben due volte rievocerà, davanti al suo popolo sulla spianata del tempio (21,37-40) e davanti a re Agrippa a Cesarea ((26,1-23). Anche

il discorso di addio ai presbiteri della chiesa di Efeso (20,18-35) corre parallelo al discorso di addio che solo Luca fra i Sinottici riporta in modo più ampio durante l'ultima cena (Lc 22,14-38).

A Gerusalemme avviene la vera *passione*. Le minacce di morte si moltiplicano: nel tempio la folla tenta di ucciderlo (21,31) e grida contro di lui: "A Morte!" (21,34-36) e, dopo il discorso al tempio: "Togli di mezzo costui", lanciando urla, mantelli e polvere in aria. E nel processo davanti al Sinedrio rischia il linciaggio (23,10), Ma è salvato dal comandante della coorte che lo porta nella fortezza (22,23-24; cf. 23,10). In ben tre processi, ma sarà sempre dichiarato innocente come Gesù. Prevale il salvataggio garantito dal Signore: la nuova visione di Gesù rinforza l'apostolo nella sua testimonianza a Gerusalemme e lo prepara per Roma; la sua missione e le sue vicende rientrano in un piano divino ("devi", 23,11). La morte è simbolicamente già avvenuta, Paolo ha già offerto la sua vita in testimonianza. Tuttavia, il Signore lo strappa alla morte. E poiché si appella a Cesare, viene inviato a Roma (23,12-28,31). Da Gerusalemme in poi sarà sempre "in catene", sofferenza e debolezza. Ma il Vangelo e la testimonianza non vengono meno, con la forza dello spirito continuano a diffondersi e a crescere.

4. Paolo e la chiesa di Gerusalemme: At 21,17-31

Il rapporto con la chiesa di Gerusalemme in Atti è per Paolo importante ma anche difficile. Va approfondito per comprendere gli Atti. A questo scopo, rileggiamo At 21,17-31. Ci possiamo interrogare sui motivi della decisione di salire a Gerusalemme per l'ultima volta, prima di andare a Roma (At 19,21). Forse per la consegna della colletta, un atto dovuto di solidarietà con la chiesa madre (cf. 2Cor 8-9). Ma il testo di Atti non lo dice; forse è passato troppo tempo e Luca non vi dà così importanza? D'altra parte, in Galati Paolo ricorda l'impegno preso a conclusione dell'incontro di Gerusalemme, quattordici anni dopo l'esperienza sulla via di Damasco: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare» (Gal 2,10). In Romani 15,25-31 intende salire a Gerusalemme «a rendere un servizio ai santi di quella comunità», infatti «vi sono debitori le genti, avendo partecipato ai loro beni spirituali» (vv.25-26), ma teme i nemici, "gli infedeli della Giudea", e desidera "essere bene accetto ai santi" (vv.30-31). Probabilmente Paolo intendeva compiere un gesto di pacificazione e lealtà, togliere i sospetti nei suoi confronti e mostrare i segni di generosità delle altre chiese. Ma il gesto non riuscì ed egli dovette affrontare la sofferenza di Gesù.

Costruzione del racconto. Paolo giunto a Gerusalemme per tappe (At 21,15-16), è accolto dalla chiesa, che gradisce la visita: «i fratelli ci accolsero *festosamente*» (*asménōs*, volentieri, con gioia" (v.17). Il giorno dopo con i suoi accompagnatori ("noi") incontra "Giacomo con tutti gli anziani", portando notizie dell'attività missionaria tra le nazioni (vv.18-19). Ma questi gli ricordano l'ostilità dei giudeo-cristiani – almeno un gruppo – e le accuse a suo riguardo: «sono stati informati (Cei "hanno sentito dire") di te che insegni a tutti i giudei sparsi tra i pagani» di abbandonare Mosè, non eseguire la circoncisione, non seguire le usanze della tradizione (v.21). E pongono una domanda: «Che facciamo? Senza dubbio verranno a sapere che sei arrivato» (v.22).

Propongono quindi un compromesso, ponendo un atto di pacificazione che fosse segno di osservanza della Legge giudaica: farsi purificare insieme a quattro che avevano fatto un voto e pagare per loro il taglio dei capelli (è voto di nazireato, senza tagliare i capelli durante il tempo del voto; in modo simile anche Paolo per un voto aveva lasciato crescere i capelli e li aveva tagliati a Cencre, At 18,18; la legge sui nazirei in Nm 6,1-21; cf. Am 2,11-12; Gdc 13,5-7.14; 1Sam 1,11; Lc 1,15); ricordano anche la lettera inviata dall'assemblea di Gerusalemme ai pagani divenuti credenti e le astinenze ivi contenute: dalla carne sacrificata agli idoli, (carne) soffocata, immoralità o *porneia* (vv.23-25, cf. At 15,19-20.28-29). Paolo accetta di compiere l'atto di purificazione (v.26). Sappiamo come andò: tumulto, arresto, discorso alla folla e processo, conforto del Signore in prigione durante la notte (21,27-23,11).

La situazione cambiata e tentativo di interpretazione. Gli incontri ufficiali a Gerusalemme sono importanti nella struttura del libro: danno il tono alla missione di Paolo e inaugurano una nuova sezione narrativa: 15,36-21,14. In Atti 15 la missione è approvata e riceve il via libera (cf. 15,26-21,14). I referimenti a quell'incontro sono espliciti nel testo appena esaminato. Insieme al ricordo esplicito della lettera ritroviamo lo stesso scenario: le persone presenti della comunità (Giacomo e gli anziani), il resoconto dell'opera missionaria da parte di Paolo e dei collaboratori, le critiche, le proposte di una soluzione per il superamento della crisi e l'attuazione.

Ma i cambiamenti sono tanti. Qui la missione di Paolo è posta sotto accusa. Si ricava da una parte che la proposta dell'assemblea di Gerusalemme non è stata ancora attuata né assorbita almeno da una parte dei giudeocristiani. Dall'altra, è cambiato il clima rispetto a quell'incontro: l'invocazione di morte ripetute da parte della folla e le minacce che Paolo riceverà in seguito con veri e propri attentati programmati, con tanto di giuramento e digiuno per ucciderlo, ne sono una prova (At 23,12).

Sono cambiate le circostanze. Nel frattempo è cresciuto il conflitto tra giudei e Roma e nel conflitto non c'è più apertura. Perciò, anche «La "linea politica" della chiesa madre è condizionata dal sospetto nei confronti del nuovo movimento messianico sviluppatosi all'interno del giudaismo e impostosi come forza concorrente» (Buzzeti).

Non si tratta solo di un problema politico nazionalistico. Nella risposta a Paolo che «si mise a raccontare nei particolari quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del loro ministero» (21,19, cf. 15,12), preval-

gono le obiezioni (vv.20-22) e, nei confronti dei pagani, della lettera inviata loro si ricordano solo le regole di proibizione (v.25), mentre manca ogni menzione della colletta fatta da tutte le chiese in favore dei poveri di Gerusalemme. Inoltre, c'è solo Giacomo, mentre Pietro è scomparso, come sono scomparse le diverse lingue della Pentecoste. Resta una sola voce, quella di Gerusalemme.

Il problema di fondo riguarda il rapporto tra fede e cultura. La fede è troppo identificata con la propria esperienza e con gli interessi particolari. La gerarchia e il giudizio sulla Via si è appiattito e concentrato su Gerusalemme. Questo impedisce di relativizzare il proprio punto di vista e di cogliere le novità.

Paolo è solo. Colui che si era «fatto un punto di onore di non annunciare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui» (Rm 15,20-21; 2Cor 10,15-16; 1Cor 3,10-11) è abbandonato. Nel medesimo contesto della lettera ai Romani, l'apostolo si raccomanda di lottare con lui nelle preghiere «perché io sia liberato dagli infedeli della Giudea e il mio servizio a Gerusalemme sia bene accetto ai santi» (v. 31). Ma in questo momento nessun tentativo di aiuto gli viene dalla chiesa di Gerusalemme, che dichiara di non poter fare nulla e non intende esporsi: «Che facciamo?» (v.22). Propone a Paolo solo un gesto di purificazione e riconciliazione, per dimostrare la sua innocenza (vv.22-24).

Ci chiediamo quale sia stato lo scopo del discorso di Giacomo e della sua richiesta finale. Screditare la prassi degli etnico-cristiani (cf. Barrett)? Attirarlo in un trabocchetto? Il v.25 è ambiguo, in quanto pone in risalto solo le restrizioni, le proibizioni del decreto dell'assemblea di Atti 15: «si tengano lontani da». Giacomo sembra proporre la necessità della purificazione di Paolo tornato da una terra pagana. Ricevere denari da cristiani non di origine ebraica ha creato difficoltà? Proveniva da popolazioni impure, era denaro impuro. Perciò, lo indirizza a partecipare alla purificazione di un voto di nazireato, pagando la quota stabilita.

Il discorso di Giacomo è duro da digerire. Accettando la proposta, Paolo fa un compromesso rispetto alla sua linea precedente? È conciliante e accetta anche se lo ritiene inutile (cf. discorso sugli idolo-titi, le carni immolate agli idoli in 1Cor 8-10, in cui afferma la libertà ma anche l'attenzione ai deboli). Cerca di venire incontro alla sensibilità di Gerusalemme benché chiusa. Intende in tal modo fare breccia. La lealtà dell'apostolo nei confronti del giudaismo è un discorso continuamente ribadito da Luca. Ma la finale è deludente. Paolo risulterà sempre innocente, ma la chiesa non si è convertita e non si è mossa per lui. Non sarà mai amato nella sua terra. L'immobilità rivela ipocrisia. La comunità di Gerusalemme cerca solo una sua giustificazione.

In conclusione, la chiesa di Gerusalemme rimane inerte e non gli offre il sostegno sperato, il popolo lo rifiuta e il tempio gli chiude le porte, il luogo della salvezza diventa il luogo della sventura (At 21,29-31). Soltanto un parente, il figlio della sorella, lo avvisa del complotto per ucciderlo e sventa l'attentato (23,16). Tuttavia, il Signore gli indica una nuova meta di testimonianza, Roma (23,11). Questo ci introduce all'ultima sezione.